

Segue dalla prima

Siamo nell'Auditorium dell'Università di Miami, siamo di fronte alle telecamere fisse e alle inquadrature fisse che mostreranno agli americani il primo confronto televisivo tra il presidente Bush e il suo sfidante John Kerry. Inquadrature, sequenze, montaggio, minuti sono stati concordati in modo che ciascuno dei due abbia un tempo uguale al centro, da solo, di lato e insieme. Non sono permesse zoomate (ingrandimenti improvvisi) o carrellate perché creerebbero fatalmente favori e svantaggi. Non è permessa alcuna variazione di tempi. La suddivisione degli interventi è rigorosa: due minuti per porre il proprio argomento, un minuto e mezzo per rispondere, trenta secondi (trenta secondi) per gli interventi estemporanei. I due candidati si stringono la mano all'inizio ma parlano alle telecamere e al pubblico, in piedi dietro un podio su cui hanno carte che possono consultare. Il pubblico c'è ma non si vede, può applaudire solo all'inizio e alla fine. E infatti, nonostante i momenti tesi, per l'uno o per l'altro, il silenzio è perfetto.

Chi è il pubblico? Sono sostenitori di Bush e di Kerry suddivisi esattamente a metà. Chi è il moderatore? In questo primo dei tre dibattiti presidenziali è il conduttore dell'unico telegiornale pubblico degli Stati Uniti, Jim Lehrer, che infatti dirige e conduce il "Jim Lehrer Report" quotidiano, di gran lunga il migliore notiziario Tv degli Usa. Il moderatore assume subito piena responsabilità. Dice in apertura: «Le domande sono mie. La sequenza delle domande è stabilita da me. Le domande che sto per fare non sono note né a una parte né all'altra. I tempi non possono essere variati. Si decide con il lancio della moneta chi parla per primo. Quello dei due che parla per secondo conclude il dibattito».

Nella scena il giornalista, seduto come un giudice, ha tutta l'autorità di quella cosa grande e misteriosa che - in un Paese libero - è l'opinione pubblica. È credibile perché non si sposterà mai di un millimetro da una parte o dall'altra, non sorride, non fa il gentile, non

Esiste un Paese (non è l'Italia) in cui un giornalista può fermare il presidente e dire: guardi che non si è capito, provi a ripetere

Nell'incontro tra Kerry e Bush il giornalista aveva tutta l'autorità di quella cosa grande che, in un Paese libero, è l'opinione pubblica

Cose di un altro mondo

FURIO COLOMBO

fa spettacolo. La tensione è tutta nei due protagonisti che si fronteggiano e che il dibattito mette rigorosamente alla pari. Gli elementi di giudizio sono nelle mani del pubblico che però non perdonerebbe alcuna domanda squilibrante o dannosa più per l'uno che per l'altro. E non riconoscerebbe come valido un dibattito in cui non vengono messe sul tappeto tutte le grandi questioni, senza zone d'ombra o sospetti silenzi. Ci vuole un grande giornalista in un ambiente di grande rigore per osservare questi criteri. Jim Lehrer non ne manca uno. I due candidati? La serata è a tema. Riguarda la politica estera. Dunque l'Iraq. Dunque la guerra. Dunque i rapporti col resto del mondo. Dunque il terrorismo. Dunque la pace. Poiché siamo in televisione, conta l'immagine fisica e personale dei contendenti. Sono sempre in onda quando parlano e - per pochi secondi - mentre ascoltano. Nonostante ciò Bush, che è il più nervoso lo vediamo mentre finisce di bere, mentre sbuffa. Kerry, è sempre fermo al suo posto. Non cerca carte, non guarda appunti. Il ritmo, l'incendere, il tono della voce sono a favore di Kerry che non solo tiene il passo con i limiti stretti del tempo, ma affronta subito l'argomento che gli viene proposto e usa tutto lo spazio consentito senza una esitazione, senza una ripetizione. Bush esita, aspetta, si mangia una parola, sbaglia accenti americani e nomi stranieri. Ripete tre volte, senza riferimento all'argomento o alla domanda,

che Kerry ha cambiato posizione sulla guerra. Quando ci prova la quarta volta Kerry risponde: «Forse c'è una certa differenza fra un voto sbagliato e una guerra sbagliata».

Il punto chiave dello scontro lo

apparentemente morbido, educato (Bush elogia le figlie di Kerry, Kerry è gentile con la moglie di Bush), in realtà durissimo (ognuno deve dire all'altro che è incapace di governare) è nei tre argomenti del candidato democratico. Il pri-

mo è che Bush non sembra sapere nulla della guerra. Non sa che in luglio sono morti più soldati che in giugno, in agosto più che in luglio e in settembre più che in luglio e in agosto. Il secondo è il costo della guerra: «Siamo

sicuri che il popolo americano voleva questo risultato al costo di 200 milioni di dollari?». Segue un elenco di ciò che un presidente di pace avrebbe potuto fare con quella cifra. Il terzo è la definizione dell'Iraq come «un errore colossale» e una dimostrazione ineccepibile di quell'errore: «Come se Roosevelt, attaccato dai giapponesi, avesse deciso di invadere il Messico». Ecco una frase che sarà ricordata a lungo. Ma è interessante anche il modo abile e intelligente con cui Kerry ha riempito di battute utili, sempre mirate a un punto, tempi brevissimi. Ecco alcuni esempi: Bush parla della forza degli Usa. Kerry risponde: «Forti ma intelligenti». Bush vanta la guerra in Afghanistan. Kerry osserva che «anche lì il presidente è ricorso all'outsourcing». È una parola chiave nel mondo del lavoro per dire «impieghi appaltati a persone estranee a un'azienda». A Kerry la stessa parola è servita per fare alzare la testa ai disoccupati e per ricordare che in Afghanistan comandano i signori della guerra. Bush ha vantato la grande coalizione che fiancheggia gli Usa nella guerra in Iraq. Kerry è stato pronto: «Come si fa a chiamare grande coalizione un gruppo che comprende solo Inghilterra e Australia?». Su questo punto Bush ha fatto la sua figura peggiore. Non aveva, tra le sue carte, alcun elenco dei trenta Paesi che in un modo o nell'altro, quasi tutti senza combattere, sono presenti in Iraq. Ha esclamato due volte: «Dimmentica la Polonia!». Non ha più tenta-

to di correggersi. Non ha mai citato l'Italia. Bush ci ha dato una ragione in più per richiamare i nostri soldati. Sono scomparsi dal suo radar. Ma, a riprova della statura internazionale guadagnata per il nostro Paese da questo governo, l'Italia è scomparsa anche dall'elenco di Kerry dei grandi Paesi con cui bisogna «unirsi invece che separarsi» come Francia e Germania. Poi Kerry ha isolato di nuovo questo nostro governo e la politica italiana condannando Putin e la sua svolta autoritaria. E invano Bush ha cercato di difendere Putin chiamandolo affettuosamente «Wladimir». Alla fine Bush ha perso il filo ed è apparso disorientato. È stato quando Kerry ha ricordato De Gaulle che - di fronte al Segretario di Stato americano che voleva mostrargli le prove dei missili di Cuba - lo interrompe dicendo: «Mi basta la parola del presidente degli Stati Uniti». E chiede agli spettatori americani: «Chi crederebbe oggi alla parola di questo presidente?». E ha usato il più duro e «antiamericano» degli argomenti quando ha detto: «Si direbbe che tutte le basi permanenti costruite in Iraq siano per la protezione non degli iracheni ma del petrolio». È toccato a Bush concludere, con parole vaghe e qualche secondo in meno del tempo che gli spettava. Come un direttore d'orchestra il moderatore ha alzato le braccia e tutti hanno tacuto.

Coloro che - nell'Italia di oggi - si mostrano entusiasti sostenitori degli Usa da quando sono entrati in scena i neo-conservatori e la loro idea fissa di «invadere il Messico» resta una frase di Kerry che faranno girare nelle loro redazioni e nei loro giornali per rassicurarsi: «Vedete? Anche Kerry vuole la guerra!». È stato quando Kerry ha detto: «Non sto parlando di abbandonare, sto parlando di vincere». Trascusero di avvertire che il mondo dei due, Kerry e Bush, è profondamente diverso. Come ha già detto il Segretario alla Difesa Rumsfeld, gli uomini del presidente, dopo aver fatto la loro parte di distruzione nel Paese sbagliato, stanno progettando di andarsene. «Vincere», secondo Kerry, vuol dire uscire dalla guerra sbagliata per la porta di un po' di pace.

matite dal mondo



Blair segue con grande attenzione gli sviluppi del dibattito presidenziale americano: «Preferisco Bush, sto con Kerry, preferisco Bush, sto con Kerry...» (The Economist, 2 ottobre)

Se il «profondo nord» non cresce

VANNINO CHITI

Se si chiede ad una persona un giudizio sul Nord, pressoché tutti risponderanno: è ricco, moderno, efficiente. Alcuni lo faranno dando una valutazione specularmente contrapposta sul Mezzogiorno. Vi è naturalmente molto di vero in questo senso comune: per occupati e ricchezza pro-capite il Centro-Nord distanzia nettamente un Mezzogiorno, ancora oggi a pelle di leopardo, con aree di sviluppo e molte zone più povere ed arretrate. Anzi il governo di destra, con l'ideologia anti-meridionale della Lega, ha interrotto quel percorso di sviluppo, di crescita del prodotto interno lordo e delle esportazioni, che avevano contraddistinto molte regioni del Sud, nell'ultima fase degli anni novanta.

Tuttavia è bene leggere con più accuratezza, dentro la superficie, ciò che si muove nel Nord. Ci aiuta a farlo un bel libro di Bruno Manfellotto ed il colloquio tra l'autore e Paolo Mieli, che ne costituisce l'introduzione. Manfellotto ha curato per alcuni anni una rubrica sull'Espresso, "Profondo Nord". Non sempre una raccolta di articoli dà vita ad un libro interessante e serio. Questa volta sì. Il lettore si trova davanti ad un mosaico, che dipinge un Nord che non ti aspetti, che non fa parte del nostro senso comune. Un'altra faccia del Nord, oscura, un Sud del Nord che

"come il Sud del Sud... tende a sprofondare". Paure e sospetti per l'immigrazione in aumento, che danno vita a volte ad episodi di chiusura e razzismo. Diffidenza per l'allargamento ad est dell'Europa, con i problemi inediti che crea. Inadeguatezza cronica di infrastrutture, che ostacola il dinamismo dell'economia. Inquinamento ed ambiente degradato. Violenza assurda e spietata verso gli animali. Feroci lotte di campanile. Presenza di una criminalità, che cerca di costruirsi una base da tutto il mondo. Alcuni di questi problemi erano naturalmente noti: ci si imbatte in essi, anche soltanto andando in città del Nord, per impegni di lavoro o semplicemente in viaggio. È la somma che in questa circostanza produce un effetto qualità. C'è un filo rosso che lega i vari aspetti di disagio in questo profondo Nord: il venir meno di una identità, l'incapacità di ricostruirla. È in questo vuoto che si è insinuata la Lega, dandosi il volto di partito nord-

sta. La Lega rappresenta però un nord al quale propone una identità a carattere popolare ma dimezzata, minore: non più quella collegata ad una funzione nazionale, per l'Italia, bensì quella frutto di una separazione dalla nazione, da Roma capitale, dal momento che a questi rapporti storici si imputano le cause principali di una decadenza. Stanno qui le ragioni dell'ascesa e poi della perdita di efficacia, di una pur minima capacità egemonica da parte della Lega, che ha via via conosciuto un ridimensionamento del suo ruolo politico, una perdita di influenza nelle città, la conservazione di una funzione primaria soprattutto nei piccoli centri e nelle zone pedemontane (e questo al di là della malattia di Bossi, che le ha tolto il leader indiscusso). La Lega è stata il termometro della crisi del Nord, prima ancora che di quella del centralismo dello Stato, non il soggetto politico in grado di indicare una prospettiva nuova.

Il Nord conosce ancora oggi una crisi del

suo modello di sviluppo. Parlo di sviluppo non di crescita economica, il che vuol dire guardare alle attività produttive, ma anche alla cultura (editoria, cinema, musica, teatro etc), alle relazioni umane, alla ricerca, all'istruzione. Un modello è vincente quando si mostra capace di sollecitare l'insieme della società, di farla esprimere nei vari campi della sua organizzazione. Quello del Nord est non è alla lunga un modello vincente, proponibile al paese od anche soltanto al Nord nel suo insieme. È vero che quel modello ha dato vita ad un dinamismo nell'economia, ad una ragguardevole produzione di ricchezza, ha realizzato di fatto la piena occupazione. Di fronte ad esso "dobbiamo fare tanto di cappello". Tuttavia il discorso si chiude lì: oltre alla ricchezza, alle cucine, alla pelletteria, agli scarponi da sci che si esportano, non si è riusciti a creare valori. Oltre tutto le potenzialità di quel sistema sono minate, come accade in altre realtà meno forti e non trainanti del paese, dall'esistenza di lavoro

nero, aree di evasione fiscale, soprattutto da una insufficiente saldatura con la ricerca, la formazione, l'istruzione. Non a caso vi sono, nei centri ricchi e sviluppati del Nord-est, fenomeni preoccupanti di abbandono scolastico. Quel modello non ha in sé tutta la robustezza e la qualità necessarie per reggere oggi alle sfide della globalizzazione, alla competizione con i paesi emergenti, a partire dalla Cina. Ha bisogno anch'esso - come di recente hanno riconosciuto importanti organizzazioni imprenditoriali - di profonde innovazioni di sistema. Torniamo al problema che Manfellotto e Mieli ci consegnano come centrale: l'incapacità, la difficoltà oggi per il Nord, di trasmettere un tratto identitario a tutto il paese, di contribuire con il peso di un protagonista a ridefinire un modello di futuro per l'Italia. È sbagliato rimuovere i conti che non tornano o rifiutarsi di comprendere i mutamenti che rapidamente vengono avanti, sotto i nostri occhi. È indi-

spensabile essere capaci di intercettare la modernità, per contribuire a farle assumere finalità di giustizia, solidarietà, più alta qualità della vita.

La società della conoscenza - quella che l'Unione europea ha scelto a Lisbona - può rappresentare il progetto di una nuova frontiera, anche per il nostro paese. In questa prospettiva il nord può ritrovare sue certezze, una propria funzione? Può ridefinire in questo quadro una sua moderna identità? Io penso di sì e che questo debba essere per il centro sinistra l'asse centrale di una proposta di governo per l'Italia.

Il patto destra-Lega nord non risponde ai bisogni di stabilità politica se questa, per essere davvero virtuosa, deve accompagnarsi ad una efficace azione di governo, né all'ambizione di costruire, anche in Italia, il progetto per una nuova frontiera della società e suscitare fiducia attorno ad esso. Quel patto è niente più che un accordo elettorale, in grado a volte di far vincere non di dare risposte avanzate ai problemi irrisolti del Nord, né capace di chiamarsi a spendersi per un grande disegno. Tocca a noi provarci, costruire una proposta politica e programmatica in grado di suscitare speranze ed impegno.

Bruno Manfellotto "S-Profondo Nord", Sperling & Kupfer Editori

L'università muore per legge

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

elezioni e giornali non hanno dedicato un minimo di attenzione né al discorso di Tosi né alle prese di posizione degli organismi universitari e si capisce perché.

Da una parte l'università è immersa da quasi un decennio in tentativi di riforme e di cambiamenti che non hanno dato finora risultati particolarmente incoraggianti. La stessa applicazione del cosiddetto "3+2" (che pure rispondeva, a mio avviso, a esigenze fondate) si è rivelata assai discutibile e per certi aspetti rovinosa, come sostenuto da studiosi di molte università italiane tra i quali Gianluigi Beccaria e Raffaele Simone in un libro appena uscito da Garzanti polemicamente intitolato «3+2=0».

Dall'altra, i mezzi di comunicazione, nella loro maggioranza, sono occupati da altre urgenze oltre al fatto di non voler creare altri problemi al governo Berlusconi già sottoposto a critiche per quel che riguarda la missione in Iraq e la «mirabolante» legge Finanziaria.

Si tratta tuttavia di una disattenzione colpevole giacché riguarda milioni di giovani che affluiscono agli studi superiori ma anche il destino di uno dei motori riconosciuti dello sviluppo economico e sociale del Paese.

Ebbene, il disegno di legge Moratti - per la delega al governo di una legge sullo stato giuridico dei professori - abolisce il ruolo dei ricercatori e precarizza tutta la carriera universitaria, prevenendo per il futuro due ruoli (associati e ordinari) sottoposti a loro volta a contratti a tempo determinato che potranno essere rinnovati soltanto se gli atenei disporranno delle risorse necessarie.

L'effetto pressoché sicuro di una simile precarizzazione - che ha inizio subito dopo la laurea specialistica e accompagna i giovani per otto anni nella prima parte della loro carriera seguita, una volta entrati nel ruolo degli associati o degli ordinari, da contrat-

ti triennali - è quella immaginabile nell'Italia di oggi che vede una grave carenza di risorse in tutto il settore pubblico e, particolarmente, in quello dell'istruzione e della ricerca: vale a dire l'allontanamento dei migliori, per preparazione culturale e

umana, dal lavoro in questo campo.

Il secondo aspetto allarmante della legge delega è la vaghezza delle regole previste per i concorsi nazionali di idoneità alle due fasce di cosiddetto ruolo (visto che i contratti previsti non

garantiscono nessuna continuità ai vincitori): «Non si vede - ha detto Tosi - come i previsti contratti potranno contrastare la tendenza, già in atto, all'allontanamento dalla ricerca universitaria dei giovani più dotati, soprattutto in quei settori dove le sollecitazioni esterne, di imprese o di università straniere, sono più forti».

Il terzo aspetto, per molti versi paradossale, è la fine della distinzione tra tempo pieno e tempo definito per i docenti universitari. Una simile misura ha due effetti paralleli. La prima è l'onere sul finanziamento del sistema universitario di circa 55 milioni di euro all'anno: una misura che grida vendetta in un sistema così avaro di risorse erogate dallo Stato per la ricerca scientifica.

Ma il secondo effetto è perfino peggiore giacché è prevedibile un ulteriore peggioramento per la didattica che resterebbe affidata quasi totalmente alla parte dei docenti che non rientra nelle due fasce cosiddette di ruolo, cioè i professori aggiunti, che sarebbe poi la nuova e inconsistente qualifica per gli attuali ricercatori.

A queste critiche di fondo il governo, in sede parlamentare e nei rapporti con il Consiglio Universitario Nazionale e con la Conferenza dei Rettori ha risposto con assicurazioni generiche che non si sono tradotte in nessun emendamento sul testo legislativo che sta per essere approvato.

Da questo punto di vista chi lavora nell'università, non soltanto i giovani che aspirano a percorrere quel cammino ma anche chi insegna da alcuni decenni, ha il dovere di far tutto quello che può per evitare che l'università diventi il terreno di scorriere per chi antepone la professione libera all'insegnamento e per un sistema di reclutamento che favorisce le università private a quelle pubbliche e non assicura alle nuove generazioni le condizioni minime per scegliere la ricerca ad ogni altra professione. Ma i tempi stringono, come mostrano gli inviti dei senati accademici a una vera mobilitazione nazionale.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - I'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Resentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
--	--	--	--

La tiratura de l'Unità del 1 ottobre è stata di 136.983 copie